

LETTERATURE COMPARATE

a cura di Ernestina Pellegrini

GRAZIA GOBBI SICA, *In Lovig Memory. Il cimitero agli Allori di Firenze*, coordinamento di Maurizio Bossi, con un saggio e schede sulla comunità russa di Lucia Tonini, Firenze, Olschki 2016 («Gabinetto Scientifico Letterario – Studi», 26), pp. 546, € 120,00.

A poco a poco egli aveva preso l'abitudine di soffermarsi sui suoi morti ad uno ad uno. E piuttosto presto nella vita aveva cominciato a pensare che andasse fatto qualcosa per loro. E loro erano lì, accanto a lui, forti di quell'essenza semplificata, più intensa, di quell'assenza consapevole, di quella pazienza eloquente, così corporei e presenti che pareva avessero soltanto perduto l'uso della parola.

Così recita un passo di *L'altare dei morti* di Henry James, uscito in un volume dal titolo *Terminations* – che ci piace mettere qui in apertura di questa breve illustrazione del monumentale volume che Grazia Gobbi Sica ha dedicato al Cimitero agli Allori di Firenze, a conclusione di una lunga ricerca, ora accolta nella collana «Studi» del Gabinetto Vieusseux, inaugurata nel lontano 1985 presso Olschki. Un libro che può essere letto in tanti modi, seguendo piste diverse, come si capisce subito dal breve intervento di Maurizio Bossi – indimenticabile guida del Centro Romantico – che ha coordinato la ricerca (e al quale il volume ora è dedicato):

Concepito dall'Autrice per presentare e valorizzare il cimitero agli Allori come rilevante parte del patrimonio artistico fiorentino e a contempo come prezioso documento sulla variegata e ramificata presenza di stranieri a Firenze, il volume ha raggiunto questo duplice obiettivo con successo, e si offre oggi come stimolo e fonte per molteplici ricerche. [...] La sfida che l'Autrice ha affrontato volendo dare, assieme alla dettagliata descrizione delle opere d'arte costituite dai monumenti funebri, storia e singole biografie delle diverse 'comunità', con l'impegnativa collaborazione di Lucia Tonini per le presenze russe, risponde a un dovere civile e umano. Al di là, infatti di 'dar voce' a chi non è più fra noi, si tratta di riconoscere dentro di sé armonie e lontananze, a seconda del colloquio che si stabilisce con ogni singolo caso e di collocarne il senso nel quadro complessivo della città e della sua storia.

Il progetto ambizioso, che ha prodotto la preziosa pubblicazione, arricchita da un apparato iconografico molto suggestivo, è stato reso possibile con il determinante sostegno dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e dal Circolo Piero Gobetti, che hanno permesso di aggiungere un ulteriore e importante tas-

sello a quel mosaico di studi interdisciplinari fioriti intorno alla secolare funzione della nostra città come mediatrice di culture in un orizzonte internazionale. Ne esce un affresco affascinante non solo per gli storici dell'arte e dell'architettura, ma anche per i letterati e i cosiddetti «tanatologi» (come non ricordare la Fondazione Ariodante Fabretti di Torino e la sua rivista in tre lingue?) che possono soffermarsi a lungo sui tanti repertori, fra lapidi, epigrafi, storie individuali e collettive, per scoprire una Firenze in larga parte inedita, lontana dalle «convenzioni narrative che per troppo tempo ne hanno blindato l'immagine [...] nel *leit motif* della città medicea» – come suggerisce Carlo Sisi nella sua brillante scheda introduttiva – offrendo un inesauribile archivio delle presenze straniere in Italia, costruendo così «la silente geografia» di una comunità numerosa sedotta dal mito ossificato della culla del Rinascimento. Grazia Gobbi Sica, che aveva anticipato alcuni frutti delle sue ricerche nel saggio premesso al catalogo della mostra *Americani a Firenze*, è riuscita ad articolare e intersecare l'immensa banca dati raccolta suddividendola in sezioni che trasportano il lettore dentro le tappe della realizzazione del progetto del cimitero agli Allori letto come specchio della grande storia delle comunità straniere a Firenze e della Chiesa Riformata, per poi soffermarsi sulla classificazione tipologica dei monumenti funebri, fornendo anche un minuto repertorio biografico dei defunti sepolti ma anche degli artisti che ne scolpirono le memorie di pietra. In una anticipazione del libro, pubblicata sul portale *online* della Storia di Firenze, che qui ci piace citare come se fosse una specie di sintesi del volume in uscita, Grazia Gobbi Sica scrive:

Oltre ad offrire una *promenade* artistica che si snoda fra i monumenti, il cimitero ci fornisce la testimonianza delle numerosissime presenze straniere che dall'Ottocento in poi hanno alimentato il culto della città nell'immaginario transnazionale. A Firenze molti stranieri decidevano di trascorrere la loro esistenza, attratti dal mito della città culla del Rinascimento, un mito che non era solo contemplazione del passato ma era al tempo stesso fonte di ispirazione artistica e letteraria. Passeggiando lungo i sentieri ci si imbatte nei nomi più noti e celebrati della cultura internazionale, ma anche in quelli meno noti facenti parte della colonia di stranieri che aveva scelto Firenze come dimora d'elezione. Molti abitanti delle ville sulle colline, luoghi privilegiati dai forestieri come Henry James sottolinea in un suo celebre passo, sono sepolti qui: dai membri della famiglia Blundell Spence, a Sybil Cutting madre di Iris Origo, vissuti in tempi diversi nella villa Medici a Fiesole, dai coniugi Keppel con la figlia Violet, alla villa dell'Ombrellino a Bellosguardo, e sempre a Bellosguardo a Elizabeth Boott Duveneck vissuta alla villa Castellani, al Palmerino la scrittrice Vernon Lee, alla Gattaia il collezionista americano Charles Loeser, il pittore preraffaellita John Roddam Spencer Stanhope alla villa dello Strozzi a Bellosguardo, per non tacere di Frede-

rick Stibbert, e degli Acton vissuti a villa La Pietra, Sir Osbert Sitwell, al castello di Montegufoni, Arnold Boecklin a Fiesole. Ma non solo gli abitanti delle ville sono sepolti agli Allori. Molti vivevano in città: fra questi lo scultore americano Goldsmith Larkin Mead, la scrittrice Ludmilla Assing, l'intellettuale Margherita Albana col marito il pittore Giorgio Mignaty, lo storico Karl Hillebrand, il collezionista Herbert Percy Horne. Tra le personalità più vicine a noi il geografo Lucio Gambi e la giornalista Oriana Fallaci la cui tomba è oggetto di culto. Questa sorta di Spoon River fiorentino racconta innumerevoli vite illustri. Gli intellettuali – viaggiatori, o residenti – sepolti qui sono stati una componente fondamentale della vita culturale, economica e sociale di Firenze tra Ottocento e Novecento.

Michel Ragon nel suo studio su *Lo spazio della morte: saggio sull'architettura, la decorazione e l'urbanistica funeraria*, uscito in traduzione italiana nel 1986 per Guida, traccia una accurata planimetria funebre, dalle case di polvere degli assiri-babilonesi ai cimiteri monumentali dell'Ottocento in cui si conferma la memoria laica, fino ai cimiteri grattacielo della postmodernità, un quadro a cui si aggiunge oggi il frammento erudito che Grazia Gobbi Sica ha dedicato al cimitero evangelico degli Allori, riservato inizialmente agli acattolici, e nato alla luce del modello urbanistico del cimitero-giardino: un luogo che conferma l'immagine di una Firenze che già il sindaco Giorgio La Pira volle ecumenica, vale a dire aperta al pluralismo cristiano europeo, e alle altre fedi religiose, disegnando una sorta di «Spoon River sulle rive dell'Arno» – come scrive Zefiro Ciuffoletti – una «città in movimento, senza confini, pronta alle contaminazioni, ma radicata nei suoi valori spirituali e in una dimensione classica della cultura e dell'arte». Uno spazio cosmopolita e per certi versi interclassista (anche se abbondano le presenze della classi alte), dimostrando ciò che afferma Michel Vovelle, in uno dei classici della storiografia sull'argomento, *La morte e l'Occidente dal 1300 a oggi*: «che non c'è nulla di più ineguale della morte».

Grazia Gobbi Sica, nelle due parti in cui suddivide il suo lavoro – una sagistica, divisa in capitoli (Cap. 1: *La Chiesa Riformata a Firenze e il cimitero agli Allori. Storia e progetto*; Cap. 2: *Una galleria en plein air*; Cap. 3: *At Home in Florence. Gli stranieri e la città*, al quale si aggiunge lo studio mirabile di Lucia Tonini su *La comunità dei russi*); e l'altra di schedatura delle sepolture fino al 2014 - si propone di illustrare molte delle tombe ospitate nel cimitero agli Allori nel corso dell'Ottocento e del Novecento, a partire dai primi insediamenti del 1878, illuminando l'eccentrico scenario sia dal punto di vista storico-artistico che da quello sociologico, tracciando parallelamente la storia delle numerose istituzioni di impronta internazionale quali in primo luogo il Gabinetto Vieusseux, gli Istituti di cultura inglese, francese, tedesca, olandese, con le loro biblioteche, ma anche Villa Romana, le Università ame-

ricane, fra cui la Harvard University, con la biblioteca di Berenson conservata a Villa I Tatti, e la NY University a Villa La Pietra con le collezioni di Sir Harold Acton, e quei musei che sono nati dall'attività collezionistica di personalità come Horne, Loeser, Stibbert. Si vedono sfilare le storie di vita di tanti uomini e donne – artisti, appassionati d'arte, collezionisti, viaggiatori, diplomatici, imprenditori, scrittori, banchieri, militari, nobili in fuga dopo la Rivoluzione russa del 1917. Si passa in rassegna il ruolo degli «svizzeri fiorentinizzati, il legame stretto che il nuovo cimitero agli Allori ebbe con quello di Piazza Donatello, idealizzato da Arnold Böcklin nell'*Isola dei morti*, e si riportano le tante testimonianze letterarie che descrivono questi luoghi della memoria in maniera curiosa e incline a dilatazioni metaforiche – come Isolde Kurz, nel suo libro *Florentinische Erinnerungen*:

Lo si chiama Agli Allori da un boschetto di alloro che era cresciuto lì. È arbitrario ma diventato pieno di significato questo ostello dove parecchie teste di stirpe tedesca, coronate dalla gloria, hanno trovato il loro ultimo riposo. [...] rigido, obbediente alle regole, linearissimo e dalla planimetria che ricorda quella di un teatro, come un triangolo regolare la cui base coincide con la strada. [...] il luogo rimane sempre uguale, senza fantasia, piatto, intollerabile.

Il culto della memoria dei trapassati sembra rispondere a un rigore di severo rispetto, a una religiosità più austera che tende a ridurre il fasto e l'opulenza. Come afferma Erwin Panofsky «fin dai tempi più antichi della storia umana, l'arte funeraria ha manifestato le credenze metafisiche dell'uomo in modo più diretto e inequivocabile di qualsiasi altra forma di espressione artistica», anche se si deve tenere presente che – come suggeriscono gli antropologi e come le cosiddette «culture primitive» testimoniano – l'arte funeraria ha avuto e ha la primaria funzione 'difensiva' di far sparire il corpo del defunto. Vien da pensare a quanto ha scritto un illustre italianista americano dell'Università di Stanford, Robert Pogue Harrison, in un'opera di grande originalità e immaginazione, *The Dominion of the Dead* del 2004, in cui si pongono domande irrinunciabili. Eccone alcune: su quale sia l'importanza dei morti per i vivi, su quale sia la funzione del lutto e del ricordo, su cosa sia in gioco quando seppelliamo i cadaveri, costruendo per loro tombe e cimiteri. Si offre così un percorso poliedrico, nel quale si esaminano le opere letterarie, le immagini artistiche e le architetture che permettono una «vita postuma» a coloro che non ci sono più. Per Robert Pogue Harrison, questa forma laica di aldilà «domina talmente le nostre vite che l'intera storia umana può essere vista come frutto di un costante negoziato, di una collaborazione e perfino di un conflitto tra i morti e i loro discendenti». A questo punto vien da chiedersi

quale sia il succo, la molla profonda che porta e elaborare simili lavori. Penso che al fondo ci sia la spinta a dimostrare come la cultura si perpetui proprio attraverso il potere dei morti, ovvero che tra i morti e i non ancora nati esiste un'alleanza, di cui noi vivi non siamo altro che il punto di collegamento. Insomma, sembrerebbe che l'umanità, nei suoi tratti distintivi, sarebbe assolutamente «necrocratica», perché «solo i morti – commenta Harrison – possono garantirci legittimità». Forse per questo anche la vita oltre la morte ha bisogno di luoghi «entro cui collocarsi». Quindi, la ragione sarebbe duplice. Gli esseri umani seppelliscono non solo per operare una distinzione, o meglio una separazione della città dei vivi da quella dei morti, ma anche e soprattutto per umanizzare il terreno su cui costruiscono i loro mondi e fondano la loro storia. A tutto questo sembra contrapporsi l'epigrafe di Lytton Stacey, presa da *Eminent Victorians*, posta da Grazia Gobbi Sica in apertura del terzo capitolo *At Home in Florence*: «Gli esseri umani sono talmente importanti che non possono essere mai considerati come sintomi del passato».

Credo che, nella lunga sezione saggistica di Grazia Gobbi Sica a *In Loving Memory* di 82 pagine articolate in tre capitoli, sia proprio l'ultimo capitolo quello più avvincente dal punto di vista narrativo, perché si ricostruisce la complessa storia di Firenze del post 1878 - una città non più capitale politica, ma pur sempre capitale culturale e centro internazionale - a specchio della realizzazione e della progressiva crescita della città dei morti *Agli Allori*, con le sue tombe, le lapidi, le decorazioni, che testimoniavano la presenza varia di comunità straniere e acattoliche in città (molto interessanti le informazioni relative alla comunità valdese, su cui si sofferma anche Valdo Spini in una scheda introduttiva). Ci si addentra con l'autrice dentro questa «lanterna magica di stranieri» - come la aveva definita la contessa d'Albany in una lettera a Sismondi - nelle vicende intricate degli esponenti di questa eccentrica compagine di espatriati, di perseguitati politici e rivoluzionari, di esteti e di artisti in cerca di emozioni (bellissime le pagine dedicate alle figure femminili), a cui fa da specchio rovesciato questa città dei morti sorta sulla strada che porta al Galluzzo. I morti sono dopotutto - scrive l'autrice - «i primi abitanti della periferia».

Le vicende della comunità anglo-americana sono raccontate nei minimi dettagli, nelle microstorie dei protagonisti in un controcanto letterario che spazia dalle memorie e dai romanzi di Henry James alle *Stampe dell'Ottocento* di Palazzeschi, da *Casa Guidi Windows* di Elisabeth Barrett Browning agli scritti di Vernon Lee fino a *I pappagalli a Firenze* di Violet Trefusis (recentemente riportata alla ribalta dalle ricerche di Tiziana Masucci). Si attraversano con Grazia Gobbi Sica le mitiche ville sulle colline, si conosce l'aristocratica spregiudicatezza di pensiero e di costumi di questa comunità di aristocratici e di borghesi illuminati, si vedono i collezionisti accumulare le loro

fortune, si ricostruiscono le dinastie, la politica dei matrimoni illustri, in un panorama estetizzante che ben si legava al mondo imprenditoriale attratto da una città in rapida trasformazione. Seguono poi i paragrafi dedicati alla comunità svizzera, con al centro Jean-Pierre Viusseux e il suo Gabinetto scientifico e letterario che forniva agli stranieri in città volumi e periodici nelle principali lingue europee. Si disegna la geografia dei ritrovi e dei caffè: quello della famiglia Gilli, per esempio. Drogherie, pasticcerie e forni erano in mano soprattutto a famiglie svizzere; così come alla stessa comunità era affidata la lavorazione della paglia. Grande spazio viene dato alla comunità tedesca, con interessanti annotazioni intorno alla figura di Aby Warburg e alle vicende di altri studiosi, letterati, artisti e musicisti che hanno fatto di Firenze la loro dimora. Un paragrafo delinea la storia dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte, dei suoi direttori e dei suoi frequentatori. E poi si ricordano gli artisti che hanno trovato in Villa Romana la propria casa, sin dai tempi in cui Max Klinger realizzò questo centro (nel 1905) fino alla contemporaneità. Furono borsisti, fra gli altri, Käthe Kollwitz, Georg Kolbe e Hans Meid, solo per ricordarne alcuni.

Chiude questa lunga rassegna delle presenze straniere in città il già ricordato studio di Lucia Tonini, alla quale si devono numerosi e irrinunciabili lavori sulla comunità russa in Toscana, studi che molto bene mostrano le particolari peculiarità di un popolo di fuoriusciti d'alto lignaggio, mentre si declinano, con rara maestria di sintesi, le periodizzazioni di un esodo che va dai primi decenni dell'Ottocento a un Novecento post-rivoluzionario. Lucia Tonini si sofferma con precisione invidiabile sulle singole biografie di nobili (meravigliose quelle delle sorelle Boutourlin) e di artisti che si legano con le più antiche famiglie della nobiltà toscana (tante controverse storie d'amore), ma anche rimanda alle tante risonanze letterarie (alcune note, altre meno) in cui ritroviamo rappresentati questi destini (fanno da sfondo gli importanti studi di Stefano Garzonio sui rapporti letterari fra Italia e Russia). Si incontra per esempio Dostoevskij nei suoi soggiorni fiorentini del 1862 e poi del 1868-69 (illustrati da Lucia Tonini in saggi precedenti, che risalgono al 2000, e oggi riproposti in una vivace trattazione da Valentina Supino in *I soggiorni di Dostoevskij in Europa e la loro influenza sulla sua opera*, presentato in Sala Ferri del Gabinetto Viusseux il 15 settembre 2016 da Laura Desideri e Carlo Sisi). Lucia Tonini racconta le sorti della famiglia Demidof fra collezionismo e beneficenza e fra i tanti protagonisti di cui riesce a tenere insieme le fila delle biografie intrecciate, ricorda anche la affascinante figura di Marija Olsuf'eva, che è stata la traduttrice letteraria di Bulgakov, Pasternak, Sklovskij, nonché rivestì a lungo il ruolo di *starosta* della chiesa russa a Firenze (il suo archivio è stato studiato anni fa da Stefania Pavan per un volume promosso dall'*Archivio per la memoria e la scrittura delle donne*). Chiude questa terza sezione

del volume un paragrafo di *Testimonianze dalla Firenze del Duemila*, a cura di Mark Roberts, testimonianze preziose che improvvisamente aprono una finestra sulla contemporaneità e ci fanno capire alcuni aspetti del ‘sentimento’ con cui gli stranieri stanziali vivono oggi il loro rapporto – ambivalente, contraddittorio - con la città e la sua storia. L’Arciprete Georgij Blatinskij richiama giustamente l’attenzione sulla nuova fisionomia economica dell’emigrazione di ucraini, georgiani, bielorusi, bulgari, serbi, che vengono a Firenze per essere assunti come badanti o assistenti a malati e anziani, per supportare coi loro magri guadagni le famiglie lasciate in patria, e nel contempo ricorda il tempo in cui Čajkovskij vi soggiornò componendo la musica per la *Dama di picche* e Dostoevskij vi giunse per scrivere *L’Idiota*, facendoci riflettere - mentre si sfogliano le belle immagini fornite dagli Archivi Alinari di un mondo dorato ormai scomparso - su quanto sia cambiato il volto cosmopolita (comunque irrinunciabile) della nostra città, e su quanto effimere e girevoli siano le sorti umane. Per chiudere, forse, si può citare una riflessione di Ernesto De Martino, in *Morte e pianto rituale*:

Se volessimo definire l’umana civiltà nel giro di un’espressione pregnante potremmo dire che essa è la potenza formale di far passare nel valore ciò che in natura corre verso la morte: è infatti per questa potenza formale che l’uomo si costituisce come procuratore di morte nel seno stesso del morire naturale, imbrigliando in una regola culturale del passare quanto passa senza e contro l’uomo.

ERNESTINA PELLEGRINI